

Lo scrittore ricevuto in Vaticano all'indomani della cruenta vittoria di Eltsin  
Il premio Nobel: «Ho avuto con il Papa una conversazione molto intensa e profonda»

«Il Pontefice è preoccupato per il futuro e auspica che prevalga la saggezza»  
L'udienza privata è durata più di un'ora  
La fede via d'uscita dalla crisi morale

# «Ansia comune per il popolo russo»

## Wojtyla giudica con Solzhenitsyn la drammatica sfida di Mosca

«Penso che una conversazione tanto profonda e così intensa non possa essere condensata in alcune frasi». Così ci ha dichiarato il grande scrittore Solzhenitsyn subito dopo l'incontro di oltre un'ora con il Papa. Il Premio Nobel è subito partito in macchina con la moglie. Le preoccupazioni per la crisi morale del mondo dopo la caduta dei muri e per il futuro incerto della Russia al centro del colloquio.



La stretta di mano tra il Papa e lo scrittore Aleksandr Solzhenitsyn in Vaticano

ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO.** Per oltre un'ora Giovanni Paolo II ha intrattenuto a colloquio privato e senza interpreti, ieri mattina nel suo studio, Alexandre Isaiévitch Solzhenitsyn. La conversazione si è svolta un po' in russo e soprattutto in inglese. Solzhenitsyn, che era giunto in Vaticano alle 11.30 per l'udienza privata dal Papa conclusa con uno scambio di doni, è stato accompagnato, subito dopo, a visitare la Cappella Sistina, dove è rimasto a lungo ad ammirare le opere michelangiolesche. All'uscita, erano ormai le 13.30, da una visita così eccezionale e carica di sensazioni nuove, l'illustre ospite, che era accompagnato dalla moglie ed appariva molto emozionato, si è scusato per non poter fare commenti. Si è limitato a dire: «Penso che una conversazione tanto profonda e così intensa non si possa condensare in alcune frasi». Ed ha subito lasciato il Vaticano

in macchina con la moglie ed un'altra persona oltre l'autista. Siamo riusciti, poi, a sapere che il Papa lo aveva accolto con molta cordialità facendolo mettere subito a suo agio per avere con l'autore di «Arcipelago Gulag», che incontrava per la prima volta e di cui aveva letto i libri e seguito la drammatica esperienza di testimone e di esule dal 1970, un vasto scambio di idee sull'attuale situazione mondiale, contrassegnata da «incertezze e squilibri di ordine morale e sociale». Hanno, inoltre, parlato della crisi morale che travaglia oggi il mondo dopo la caduta delle ideologie e dei muri e del ruolo che «la fede in Dio» può avere oggi per «ridare speranza ad un'umanità disorientata ed angosciata per il suo futuro». Si tratta di valutazioni, più di ordine filosofico che politico, su cui il Papa ed il Premio Nobel per la letteratura si sono trovati d'accordo ma che riflettono le

preoccupazioni di entrambi per lo «smarrimento morale» del mondo. Si è parlato anche del «dramma di portata storica» che sta vivendo il popolo russo verso il quale il Papa ha rinnovato i suoi «sentimenti di simpatia e di solidarietà» ma anche di grande ansia per il suo futuro alla luce di quanto è

accaduto il 4 ottobre e delle conseguenze che quei fatti tragici possono ancora determinare se non prevarrà «la saggezza». Si è, inoltre, soffermato sull'Europa e sulla necessità che «l'oriente ed occidente respirino con due polmoni».

Solzhenitsyn si è complimentato con il Papa per aver levato la sua voce, senza temere impopolarità, per richiamare prima di tutto i credenti e l'intera umanità ai principi fondamentali condensati nei «dieci comandamenti» con la sua recente enciclica *Veritatis splendor*. Giovanni Paolo II si è molto interessato ai progetti futuri dello scrittore che ha 75 anni

(è nato a Kirovsk nella Russia caucasica l'11 dicembre 1918) e che ha in progetto di tornare in Russia dopo aver ricevuto di nuovo nel 1990 la cittadinanza russa (tollata nel 1970). In particolare, la conversazione ha toccato i contenuti delle ultime fatiche letterarie dello scrittore impegnato a completare la

«ruota rossa», un'opera monumentale sull'avvento del bolscevismo nella Russia zarista di cui sono già uscite le prime due parti «Ottobre 1916» e «Marzo 1917». Quest'ultima opera di vasto respiro storico e filosofico va ad aggiungersi alle altre che gli valsero nel 1970 il Premio Nobel.  
Ma l'interesse e la grande stima del Papa per Solzhenitsyn non è rivolta solo al grande scrittore ed ad un'eccezionale testimone della resistenza ad un regime che aveva privato lui ed un intero popolo dei diritti fondamentali dell'uomo, ma anche alla sua fede in Dio così profondamente radicata in lui da contrassegnare la sua visione della storia e la sua opera. Va ricordato che nel 1983 fu attribuito il Premio Templeton per il progresso della religione, un riconoscimento che era stato già assegnato a personalità di spicco della fede come Clara Lubich e Madre Teresa di Calcutta. Nel discorso pronunciato a Londra per ritirare il premio, Solzhenitsyn, disse che «tutte le rabbiose persecuzioni di un micidiale ateismo di Stato contro il nostro popolo, la menzogna corrosiva, le assordanti cascate di propaganda si sono dimostrate più deboli della millenaria fede popolare», osservando che «la fede, è il valore supremo che conserviamo nel più alto della nostra coscienza del nostro stesso respiro».



Una perquisizione delle forze di sicurezza a Mosca

Congresso di «Scelta per la Russia»  
Eltsin medita di restare fino al '96

# A battesimo il partito del presidente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**MOSCA.** «Libertà, Proprietà, Legalità...». Scandisce le tre parole, Ghennadij Burbulis, l'ex segretario di Stato, lo stratega di «Vybor Rossii», il movimento «Scelta della Russia». Sarà la trilogia del partito del presidente. Anzi, come sottolinea Vladimir Sciumeiko, il più granitico dei vicepremier, del «partito dirigente». Perché uno Stato «non può esistere senza una propria ideologia» e senza mezzi di comunicazione che diffondano questa ideologia. Ci risiamo. Ecco, dunque, dopo la tragica resa dei conti del 3-4 ottobre, il vizio antico. Ma il congresso del partito del presidente si presenta ammantato di moderno, con lo staff della «security», dotato di cartellino appeso al taschino in inglese, che invita al buffet gratuito pagato dalle imprese che «avendo dei soldi da impiegare in politica» sponsorizzano le assise, che distribuisce i posti per i mille delegati e per l'establishment composto da esponenti noti e meno noti, da alti funzionari di Stato e da una fetta di «intelligenzia». Tuttavia, non c'è il presidente.  
Boris Nikolaevich Eltsin è assente giustificato. Avrebbe potuto esserci ma sceglie, esibendo un insolito stile, di mancare l'appuntamento tra i suoi, o meglio tra quelli che gli sono o dovrebbero essere più vicini. I Burbulis, i Gajdar, i Polorin, i Kozjrev, tutti presenti e bene in vista. La campagna elettorale è già cominciata e sanno che non tutto potrebbe andare liscio nonostante il clima di vittoria e di restaurazione. Viti presenti, dunque, quelli che l'ormai detenuto Khasbulatov definì il «Rasputin collettivo» che spingeva il presidente verso «azioni anticonstituzionali». Eltsin non c'è perché, come spiega al microfono il capo del suo apparato, Sergej Filatov, il presidente «deve essere visto come rappresentante di tutti i russi». E così, è rimasto nella sua dacia a studiare «documenti di importanza strategica». E a riflettere se sia davvero utile che il 12 giugno dell'anno prossimo metta in gioco il proprio mandato. Il suo portavoce, Viaceslav Kostikov, fa capolino e non esclude che possa nascere un movimento di opinione che spinga il presidente a rimanere sino alla sca-

denza naturale del mandato, sino al 1996. E batte sullo stesso tasto anche il ministro degli Esteri il quale non vede «alternative ad Eltsin».  
Burbulis, eminenza grigia, avverte che scenderanno in campo anche quelli che «una volta stavano con noi ma che oggi immettono contro il presidente ed il governo affermando che tutto si poteva fare diversamente, con minori perdite per la nostra storia». Il riferimento è, pare, non solo allo scontro della Casa Bianca ma, in generale, al consuntivo degli ultimi due anni di gestione del Cremlino. Un risultato in rosso, con l'economia alle corde e l'inflazione in perenne ascesa. E se Burbulis mette in guardia dalla gente che rischia di «non crederci più», è compito di Egor Gajdar mettere i patenti. Più pragmatico, meno ideologo, il vicepremier invita a non dimenticare gli interessi della Russia. Ma fa di più: le elezioni non devono «dive» diventare una scusa per promettere una politica economica «più morbida». Sarebbe un errore molto grave. Per Gajdar, «Scelta della Russia» dovrà essere il «partito dell'ordine», di ordine democratico e di mercato. Le promesse per gli elettori? «Una moneta stabile, un potere stabile, un parlamento stabile che protegga la proprietà privata e distribuisca i fondi statali a chi ne ha necessità».  
In «Scelta della Russia» esistono le anime più diverse nonostante il movimento abbia perduto componenti importanti che faranno liste a parte. Già ieri, tra le quinte, il gruppo Murasciov, uno dei fondatori del più antico movimento di «Russia democratica», ha annunciato di voler fare liste separate per la Duma.  
La divisione tra le forze eltsiniane è meglio rappresentata dalla creazione dell'altro partito-blocco, filiazione anch'esso di «Russia democratica». È il partito di Sergej Shakhraj, il vicepremier che si occupa dei rapporti con le regioni e le città, il quale mancia per la propria strada con lo slogan «Unità attraverso il consenso». Oggi parlerà al congresso che si tiene a Novgorod ma già ieri le assise si sono spinte ad indicarlo come un futuro presidente della Russia. □ S. Ser.

## IL REPORTAGE



Il maggiore Grechkin ricorda i due giorni della battaglia  
«Lì dentro un vero arsenale ma m'aspettavo un accordo»



Una donna piange il figlio caduto nella battaglia di Mosca. A sinistra il funerale di un soldato

# Alla cittadella della divisione Dzerzhinskij «Era inevitabile assediare la Casa Bianca?»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**SERGIO SERGI**  
quando è stato ordinato di assaltare il palazzo del parlamento. Al monastero, sotto gli auspici del patriarcato, erano cominciate le trattative e la divisione s'era tirato un sospiro di sollievo dopo undici giorni di tensione attorno al parlamento dove almeno trecento uomini della divisione montavano la guardia. «E senza armi», precisa il maggiore Grechkin il quale era proprio alla Casa Bianca, domenica 3 ottobre, quando arrivò la gran folla dei manifestanti che liberò dall'assedio la gente che stava dentro il parlamento. «Ci siamo ritirati» - racconta - «all'ultimo momento quando la sorveglianza della Casa Bianca era ormai intatta di fronte al violento assedio». Ma perché gli «speznaz» erano senza armi? «Il nostro compito era duplice: proteggere i moscoviti da quelli rinchiusi nel parlamento e proteggere anche quelli che stavano dentro». E lo dovevate fare senza armi? «Sì, c'erano le trattative e una commissione avrebbe dovuto fare l'elenco delle armi in possesso dell'una e dell'altra parte. E se mi avessero detto che il giorno dopo ci sarebbe tocca-

to d'attaccare la Casa Bianca io non ci avrei creduto. Tutto lasciava credere che si sarebbe andati alle elezioni, dal parlamento e del presidente. E nella stessa data». Il maggiore confessa che la divisione era certa che i reparti della milizia e degli «Omon» sarebbero riusciti a bloccare i manifestanti partiti dalla piazza Ottobre e poi giunti, rompendo qualunque resistenza, sino al parlamento. «Avrebbero dovuto fermarli...», dice il comandante. E perché non ci sono riusciti? La risposta che ci offre non è completa ma certamente illuminante: «Forse perché c'è stato un tradimento oppure... ma, sapete, non posso fare simili dichiarazioni... anche se fermare quel tipo di folle non era cosa affatto semplice. Anzi, a ripensarci, era impossibile». Allora c'è stata improvvidenza? «Può darsi. Bisognava prevedere tutte le varianti. Forse c'è stata, da parte vostra, dell'imprudenza? «Difficile dire se c'è stata imprudenza o cautela. C'è stato un gioco politico che ha finito con il coinvolgere l'esercito. Ma l'esercito non deve partecipare ad alcuna azione politica. C'è la polizia, ci sono

reparti dell'Interno che devono garantire... La legge prevede che le truppe dell'Interno, cioè noi, possono intervenire soltanto quando si è in presenza di «disordini di massa». Quindi, avrebbero potuto schierarci già domenica, dopo la rottura dell'assedio della Casa Bianca. Ma le modalità dell'uso delle truppe sono molto controverse in questi casi...».  
La divisione «Dzerzhinskij» è entrata in azione attorno alle 15.30 di domenica 3 ottobre. Gli uomini che erano rimasti alla Casa Bianca, si erano ritirati dopo lo sfondamento della folla e, tornati in caserma, si era rifiniti dell'armamento necessario. Ed alcuni di questi soldati, giovanissimi, adesso stanno nella stanza di Grechkin. Timidi, di poche parole, ascoltano l'opinione del capo sulla cui divisa spicca la scritta in inglese: «Team Special», squadra speciale. Ma che idea s'è fatta il maggiore su quanto è accaduto? «Mi sto convincendo sempre di più che nel nostro Stato non abbiamo ancora imparato la democrazia e a risolvere i problemi non con le armi ma con il dialogo. Far leva sulle strutture di forza non può mai portare a nulla di buono. Tutto deve essere risolto pacificamente. E posso dire che nessun soldato per primo sparerà mai ai cittadini». Ci sono stati degli errori? «Il primo errore, a mio parere, è stato il blocco della Casa Bianca. Si poteva forse risolvere diversamente anche se, sappiamo, che dentro il parlamento era stato accumulato un enorme quantitativo di armi. E molte armi erano state portate fuori dall'edificio. Forse l'errore è stato l'aver abbassato la guardia dopo l'inizio dei colloqui... ecco, forse questo». Ed invece al reggimento di Grechkin, nella notte di domenica, è stato dato l'ordine di tenersi pronto per l'attacco dopo la guardia disarmata svolta sin dal 21 settembre. E ad altri reggimenti gemelli, partiti dalla cittadella, venne dato l'ordine di raggiungere il centro televisivo dove si stavano scrivendo i ribelli della Casa Bianca. Il maggiore conferma: «I nostri sono arrivati solo cinque minuti prima di quelli. Li hanno sorpassati, per fortuna».  
Al mattino di lunedì 4 ottobre, il cannone dell'esercito cominciò a sparare contro il parlamento. Il maggiore Grechkin, che lì si trovò, è ancora sbalordito per la presenza di centinaia di curiosi che stava-

## Altri astronauti in orbita forzata Non ci sono soldi per tornare giù

**MOSCA.** Hanno lasciato la Terra il primo luglio e non la rivedranno tanto presto. Mancano i finanziamenti e per i due cosmonauti imbarcati nella stazione spaziale russa Mir i tempi di imbarco sono stati prolungati d'ufficio di altri 49 giorni. L'equipaggio che dovrebbe sostituire Vasilij Tselibeyev e Alexander Serebryov è pronto ma la fabbrica che produce i razzi per le navette in partenza ha chiuso i battenti: la produzione di missili è ferma. L'industria di Samara è ormai alla bancarotta ed è stata decisa la sua chiusura, almeno in via temporanea.  
I due cosmonauti, in realtà, potrebbero decidere di rientrare con una navetta di salvataggio predisposta per i casi di emergenza. Un'astronauta francese, partito con i due navigatori spaziali, ha già fatto rientro a terra da diverso tempo. Ma il programma prevede la presenza permanente a bordo del Mir di un equipaggio. Serebryov e Tselibeyev dovranno perciò aspettare qualcuno che venga a dargli il cambio. Razzi vetri permettendo.